

6. Da Airuno a Cernusco Lombardone

Sabato 28 novembre 2009 - durata ore 4,50

Santuari visitati

Colle Brianza (Cagliano) - Santuario della Madonna del Sasso

Montevecchia - Santuario della Beata Vergine del Carmelo

Ieri ha piovuto, ma se oggi non mi muovo finisco per diventare matto. Per uno che va tutti i giorni a Milano, la speranza è concentrata tutta sui fine settimana. Anche domani è previsto maltempo, solo oggi potrebbe esserci un miglioramento leggero. Allora tento la sorte, al massimo se piove taglierò dentro da qualche parte, mica vado a casa del diavolo. Ormai sono rassegnato a camminare da solo, di sabato sarà così per parecchi mesi. Oggi passo da posti conosciuti, prima sul monte di Brianza e poi da Montevecchia. Ma in certi casi fortunati anche a un posto familiare può restare ancora qualcosa da dire, qualcosa non ancora detta del tutto. Forse nel linguaggio sempre uguale del cammino questi posti possono ritornare a parlare, forse è il nostro tempo che ha dimenticato come si ascolta. Lascio l'auto al parcheggio della stazione di Cernusco, sotto un cielo grigio, col giorno che fatica a venire fuori. Una cappa ancor più scura nasconde le montagne. La stazione è vuota, una stazione abbandonata, nel parcheggio la mia macchina sembra fuori posto, come uno che arriva a festa finita. In cinque minuti il treno mi porta ad Airuno. Sono le otto e mezza, il sentiero per Aizurro è appena fuori dalla stazione, sopra i binari. Passa tra qualche villetta un po' malandata poi comincia a inerpinarsi nel bosco. Più che un sentiero è una stradina acciottolata, probabilmente il vecchio collegamento prima che arrivasse l'asfalto. Il fondo è scivoloso per i sassi bagnati e lo strato di foglie morte che li nasconde.



La stradina sale a tornanti e ogni tanto taglia la strada asfaltata. Si sale e in basso appare l'Adda col lago di Olginate e in fondo, ancora scuri, i profili del Resegone e della Valcava. Più vicino, la Rocchetta di Airuno con bene visibile la stradina che vi sale con le cappelle attorno. Un ultimo tratto ripido nel bosco mi fa sbucare nella piazzetta di Aizurro. Il paesino è carino e sa di montagna con gli scorci delle sue casette ben ordinate. In alto al paese, ormai oltre le ultime case, tra i cipressi del cimitero c'è la chiesina di San Macario. Da

lì la stradina sale lenta con pendenza costante, si riduce a un bel sentiero nel bosco fradicio di foglie morte e sbuca infine alla Crosaccia, tra la grande croce e le panche e i tavoli che invitano alla sosta. E' un luogo di incrocio di parecchi sentieri. Quello per Campsirago si arrampica subito su un dosso ripidissimo ma poi regala un tratto favoloso di bosco in cui si

procede in piano in un silenzio irreale. Dove il sentiero sbuca su una stradina più larga qualcuno ha messo una statuetta della Madonna, come per tradurre in un linguaggio conosciuto la sacralità naturale da questo posto. Trovo anche le frecce gialle del cammino che arriva qua dopo un lungo giro ozioso. Non è la prima volta che evito di fare dei chilometri inutili.



Due asini intimoriti mi accolgono alle porte di Campsirago. Tutto il paesino è rimesso a nuovo, tranne la chiesa sempre più diroccata ogni volta che vengo qua. La chiesa non ha valore di scambio, non si vende come le case, allora può anche sbriciolarsi. Le casette invece sono tutte in ordine, eppure il luogo non riesce a trasmettermi serenità. Resta sempre il segno del peso del potere sulle cose e sull'ambiente, un peso grossolano e sfacciato che niente riesce a ingentilire. Meno di un chilometro di stradina asfaltata ad uso esclusivo dei quattro signori di Campsirago e arrivo alla Madonna del Sasso che sono le dieci e mezza. Mi piace tantissimo questo posto, nascosto e modesto. Sta aggrappato con le unghie a una piega del monte quasi con vergogna.



La chiesina appare all'ultimo minuto, chi viene in macchina da Campsirago potrebbe passarci davanti senza nemmeno vederla. Il santuarietto in cima a una scalinata di pietra è chiuso. E' la prima volta che mi capita, avrei voluto anche oggi stare seduto nella chiesa a contemplare gli ingenui disegni naif delle pareti. Il timbro è sul finestrino di destra, fissato con una catenella. Timbro le credenziali e mi fermo lì per una preghiera sottovoce. Lo spiazzo dietro la chiesa è ideale per starci qualche ora con un buon libro da leggere, un luogo luminoso, calmo e rasserenante. La fontanella, l'edicola con l'effigie del miracolo, i lumini rossi dalle

fiammelle insicure sono tante maniere di pregare. In un luogo così nemmeno io mi stupirei di qualche incontro strano. Lascio questo posto benedetto per scendere in basso e risalire poi a Montevecchia. Il percorso più corto passa per Mondonico, ci arrivo scendendo da Cagliano lungo una bella mulattiera acciottolata che abbandona subito la strada asfaltata e da Paù sbocca al ponte sulla Molgora.



Anche Mondonico è un nucleo compatto di case dignitose e ben tenute in mezzo al verde, qui la vita sembra avere conservato un respiro calmo. Oltrepasso una chiesina dentro una piazzetta minuscola e arrivo sulla strada per Calco. Alla rotonda il cambiamento è brusco, ma non ci sono alternative, devo proseguire dall'altra parte verso Olgiate. La strada è stretta e le tante macchine che passano quasi mi sfiorano, un paio di curve cieche sono anche pericolose. Procedo di corsa fino a una piazzuola provvidenziale davanti a una edicola della Madonna. Le macchine corrono via veloci, si impiantano solo davanti ai dossi di gomma all'ingresso del paese. Frenano brusche, sgasano e ripartono subito, puzza di gomma bruciata e odori non proprio pellegrini. Finalmente giro verso Beolco e mi lascio tutto alle spalle sulla strada defilata che sale verso Monte. E' quasi mezzogiorno e non

passa nessuno. Un lungo rettilo in salita nel bosco e poi lascio l'asfalto su una stradina dal fondo massacrato dai solchi dei trattori. Zolle pesanti di fango mi si attaccano alle scarpe a ogni passo, cammino con fatica. Oltre la valletta già si profila la sagoma del santuario di Montevecchia, là dove la collina finisce e precipita in testa alla pianura. Lo scampanio del mezzogiorno mi coglie mentre arrivo alla Bagaggera, con un altro gruppo di asinelli che mi aspetta per darmi il benvenuto. La



chiesa sembra vicina da poterla toccare, invece ho ancora da arrivare in cima alla collina e temo ormai di trovarla chiusa. So però che il timbro per la credenziale è disponibile anche al bar della piazzetta, così vado senza ansie inutili. Seguo un sentierino che scende al Curone e arrivo presto al ponticello sullo sterrato che sale a Valfredda.



Tutto attorno adesso è paesaggio agreste caldo e rilassante. Il cielo intanto si è schiarito e si è fatto azzurro, il profilo del San Genesio con tutti i suoi paesini appesi appare illuminato e sfuma dentro una foschia morbida. Salgo per la strada nel bosco e prendo la mulattiera ripida che sbuca sotto il cimitero. In un niente sono ai piedi della lunga scalinata del santuario. Ci sono delle persone che stanno scendendo, in alto il portone della chiesa appare sbarrato. Non ha senso salire alla chiesa, questa scalinata l'avrò fatta qualche centinaio di volte in tutte le stagioni. Dal terrazzo della chiesa l'occhio arriva dappertutto, dal duomo di Milano alle montagne bergamasche con la torre di Calusco a rovinare la vista, dalle torri di Vimercate alle Alpi fino al Rosa. Tante volte ho tirato in lungo sul tappeto d'erba silenzioso della via



crucis che gira attorno alla chiesa, con le cappelline di pietra consumata rimesse a posto da poco. Anche il santuario mi è molto caro, una bella bomboniera di puro barocco che conserva però la sobrietà dignitosa di una chiesa semplice. E' uno dei santuari della zona che mi emozionano di più. Mi viene in mente la volta che l'abbiamo trovato tutto parato per un matrimonio, fiori dappertutto e una passatoia rossa incontaminata dall'entrata fino all'altare. La chiesa ancora vuota in attesa degli sposi milanesi e un fotografo un po' troppo nervoso preoccupato solo che io o Maria non lasciassimo qualche impronta sacrilega sul tappeto. Faccio un paio di foto dai piedi della scalinata per documentare il mio cammino e scendo subito nella piazza a cercare il timbro. Per errore entro nell'albergo, il gestore gentile mi indirizza al bar di fianco, un locale più modesto, più da pellegrini. Il barista sembra un ragazzo del posto, genuino e diretto, sullo sgabellone davanti al banco un altro ragazzo è seduto davanti a una birra. Sembrano lì da tanto a pazzeggiare tranquilli senza ansie né premure. Intanto che timbro le credenziali prendono quota le chiacchiere di contorno. Anch'io sto lì volentieri a tirarla in lungo, ho voglia di chiacchierare un po', visto che oggi di gente in

giro ne ho trovata poca. Mi sento anche un po' stanco, una sosta ci vuole proprio e quella di chiacchierare è una bella maniera per giustificarla e riempirla. Anche il ragazzo con la birra sa che cosa è il cammino di Sant'Agostino, mi confermano che c'è gente che passa e che ne parla, è una bella cosa. Li lascio che ormai è passato mezzogiorno e mezzo. La strada più



diretta verso la stazione di Cernusco è una bella discesa ripida. Scendo sull'asfalto fino al municipio e poi prendo una mulattiera molto panoramica fino al Passone. Il santuario da qui sotto spicca alto come un faro su un promontorio. I filari di vite ormai spogli aggrappati alle balze della collina creano un'atmosfera di malinconia dolce e morbida. In basso alla mulattiera passo dalla chiesina di San Mauro, guardata a vista da alcuni alberi imponenti. Ancora un pezzettino di asfalto e poi un altro taglio nel bosco fin giù allo stradone che va verso Missaglia, vicino al piazzale da dove parte il sentiero dei carpini. Ormai sono in paese, a mezzo chilometro sì e no dalla macchina. Mi resta il tempo di apprezzare un antico edificio col suo mozzicone di torre in pietra a vista ristrutturati con eleganza e rispetto. E' l'una, la macchina è là ancora solitaria nel piazzale della stazione.

Grazie Dio